

Storia e storie

NUORO «UNICA» SEI STORIE DI DONNE E ARTISTE

Inaugura il prossimo sabato 4 maggio allo Spazio lisso di Nuoro la mostra «Unica. Sei storie di artiste italiane» a cura di Maria Grazia Messina, Anna Maria Montaldo, Giorgia Gastaldon. L'esposizione offre uno sguardo approfondito sulla storia culturale

italiana del Novecento focalizzandosi sulla condizione femminile e sull'esperienza artistica delle donne. Oltre 70 opere, alcune delle quali inedite, rappresentano il lavoro di sei straordinarie artiste: Carla Badiali, Carol Rama, Giosetta Fioroni, Carla

Accardi, Tomaso Binga (Bianca Pucciarelli Menna) e Maria Lai. Il titolo «Unica» si riferisce al fatto che queste artiste spesso si sono trovate a operare in solitudine entro contesti maschili o all'interno di un sistema artistico che non riconosceva il loro valore.

Capita che un'intera storia politica sia identificata con una battaglia e la si ricordi essenzialmente per quella. È accaduto a Lina Merlin, la più anziana delle ventuno elette all'Assemblea Costituente: ancora oggi si sente «Merlin» e si pensa alla «legge sulle case chiuse» (1958). Un automatismo che non rende giustizia alla traiettoria dell'esponente socialista, assai più ricca e complessa: insegnante appassionata, antifascista della prima ora, militante, paladina dei diritti delle donne, senatrice della Repubblica, legatissima alla terra veneta.

Se negli ultimi anni sono usciti diversi contributi che ricostruiscono a tutto tondo l'esperienza (soffermandosi soprattutto sull'importante apporto all'elaborazione della Carta costituzionale), la biografia di Monica Fioravanzo ha il merito di farlo scientificamente, con un lavoro sistematico sugli archivi e una ricognizione precisa dell'attività nel primo dopoguerra (era nata nel 1887), dei tormentati rapporti con il partito, dell'azione politica nelle prime tre legislature. Un lavoro che consegna l'etichetta legata alle «case chiuse», finalmente, al passato.

Nata a Pozzono (Padova) in una famiglia che ha ben presente il valore dell'istruzione (la mamma è maestra, il papà segretario comunale), Lina Merlin è la prima di dieci figli. Cresce con la nonna a Chioggia - dove frequenta l'Istituto delle Canossiane con l'idea di seguire le orme materne - insieme al fratello Mario, cui è legato il primo grande dolore della sua vita: nel 1917 rimane ucciso nella Grande guerra. Il pacifismo per lei ha radici qui, rinsaldate un anno dopo dalla perdita degli altri fratelli Umberto e Carlo. Tra il 1919 e il 1921 (non è dato stabilirlo con certezza) si iscrive al Partito socialista, «il solo che avesse avvertito la «bella guerra», scrive Merlin nell'autobiografia pubblicata postuma, *La mia vita*. E nel partito la giovane veneta profonde impegno ed energia: è lei a commemorare Rosa Luxemburg, ricordando la grandezza di una donna che lotta e muore per un'idea; è a lei, sempre più strutturata e consapevole, che nel '24 Giacomo Matteotti affida la responsabilità della campagna elettorale per le politiche nel Veneto. In nome di quel partito, nel quale credeva perché vicino alle istanze sociali e alle ragioni dei deboli, due anni dopo Lina Merlin rifiuta di giurare fedeltà al regime, un gesto che le costa la condanna a cinque anni di confino in Sardegna. Alla fine gliene saranno risparmiati due, ma per la quarantenne di Pozzono la quotidianità in località sperdute dell'isola, tra il '26 e il '29, è dura. Si mantiene con le lezioni private, e quando le viene sottratta l'indennità di confino presenta un ricorso che viene accolto. La sua anima battagliera e tenace emerge presto a Milano, dove si trasferisce e ritrova il socialista Dante Gallani, conosciuto anni addietro: si sposano, ma è un'unione di breve durata a causa della morte prematura di lui, nel '36.

L'adesione alla Resistenza, per Lina Merlin, è un approdo naturale, così come la fondazione dei Gruppi di difesa della donna con Giovanna Barcellona e Ada Prospero Gobetti, mentre s'intensificano i rapporti con socialisti come Sandro Pertini, Lello Basso, Rodolfo Morandi. Alla vigilia della Liberazione, il partito riconosce la sua esperienza e il suo ruolo indicandola, nell'ambito del Cnl dell'Alta Italia, quale vice commissario all'Istruzione. Lina Merlin ha ormai conquistato una posizione di rilievo nel Psi: nel giugno del '45 entra nella direzione nazionale ed è alla guida della Commissione femminile. Ha 58 anni, una storia alle spalle che rafforza le sue doti e la sua preparazione. Il 2 giugno 1946 viene eletta nel Collegio unico nazionale per il Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria) e designata nella Commissione dei 75. Entra nella terza Sottocommissione, insieme alla democristiana Maria Agamben Federici e alla comunista Teresa Noce, occupandosi delle «Garanzie economico-sociali per l'esistenza della famiglia».

Come spiega bene l'autrice del libro, la dimensione sociale della politica

Il ritratto, L'illustrazione di Monica Zani, dedicata a Lina Merlin (in primo piano), è tratta da «Storie della buonanotte per bambine ribelli. 100 donne italiane straordinarie» di Elena Favilli, Mondadori, 2023



LINA MERLIN OLTRE LE CASE CHIUSE

Donne del Novecento. Monica Fioravanzo restituisce completezza e visione alla veterana dell'Assemblea Costituente: insegnante, antifascista, paladina dei diritti delle donne, legata alla terra veneta

di **Elia Di Caro**

nella visione di Lina Merlin è trasversale. Riguarda la condizione della donna, lo status giuridico dei figli, l'idea di scuola pubblica, la fatica dei braccianti del Polesine, le sofferenze delle prostitute. L'obiettivo dell'affrancamento della donna da uno stato di subaltermità è una costante della sua azione politica, sin dai primi anni come gli interventi sull'«Eco del Lavoratore» e sulla «Donna lavoratrice» testimoniano, poi nella scrittura di vari articoli alla Costituente, e in Parlamento da senatrice e deputata (dove sosterrà ad esempio la proposta di legge di Aldo Moro per l'ammissione delle donne nelle giurie popolari, nel '56: un primo passo verso l'ingresso in magistratura vietato alle italiane). C'è lei dietro la legge che annulla le differenze tra figli illegittimi e figli naturali (1955) e dietro la cancellazione dell'infame NN sui documenti d'identità. Di-

verse pagine del volume sono dedicate al suo rapporto di fiducia con gli abitanti del Polesine per i quali è un punto di riferimento: Lina Merlin è al loro fianco nella catastrofica alluvione del '52, si spende per ottenere condizioni di lavoro migliori e salari adeguati.

Infine, riesce a far approvare la legge che decreta l'«Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui», dopo dieci anni di discussioni, affossamenti, stalli parlamentari, fuoco amico. Per lei, che riceve le lettere delle prostitute (pubblicate nel '55 con Carla Barberis, rese disponibili online dalla Fondazione Kuliscioff nel 2018) e ne conosce la disperazione, è la «prima legge sociale della Repubblica». Una lunga lotta combattuta anche con l'appoggio delle democristiane, in una unità d'intenti che ricorda i tempi della Costituente (dove pure, però, il rapporto di Merlin con l'unica altra socialista tra le ventuno elette, Bianca Bianchi, non era stato semplice, come osserva Giulia Vassallo in *Bianca Bianchi*, Bilibon 2021).

Nel frattempo il rapporto con il partito, lacerato da contrasti e divisioni che avevano portato a dolorose

scissioni, si consuma fino alla rottura che sarà insanabile. Il carteggio con Nenni, opportunamente a tratti riproposto da Monica Fioravanzo, fa comprendere l'amarezza della socialista di fronte a dinamiche di potere che tradiscono lo spirito originario del Psi. Lina Merlin arriverà a restituire la tessera e a lasciare la politica, se non altro nelle istituzioni.

Si impegnerà in una battaglia di retroguardia, generando stupore in chi conosce la sua storia politica: diviene vicepresidente, a 83 anni, del comitato del referendum per l'abolizione della legge sul divorzio (1970). A ben vedere, le ragioni che si celano dietro questa scelta sono in parte coerenti con il suo pensiero: le divorziate, secondo Merlin, sarebbero state più esposte all'insicurezza economica, in una condizione di debolezza, con i figli a carico. Una visione figlia della sua generazione, e ai tempi stanno cambiando.

Monica Fioravanzo
Lina Merlin. Una donna, due guerre, tre regimi
FrancoAngeli, pagg. 194, € 27

SE CONTINUA A SOFFIARE IL VENTO DI REGIME

Luciano Canfora

di **David Bidussa**

Itema al centro del libro di Luciano Canfora - il fascismo non è morto; gode di buona salute; si candida ad essere il protagonista (non solo in Italia) di una nuova stagione politica - si inserisce in una discussione che dura da tempo.

È sufficiente ricordare la riflessione di alcuni storici. Emilio Gentile, prima di tutto, poi Federico Finckelstein. Ma anche, i giovani storici. Per esempio Andrea Martini che nel suo libro recente *Fascismo immaginario* (Laterza) ricostruisce tanto la persistenza del fascismo dopo il crollo politico del 1945, quanto la costruzione di una memoria benevola nel Secondo dopoguerra. Un'operazione che ha avuto buon esito, scrive Martini, anche grazie alla complicità di ampi settori del mondo giornalistico ed editoriale.

Tema interessante quello che Canfora propone. Tuttavia il libro che consegna al suo lettore ha una natura «militante». Non è una proposta interpretativa documentata e riflessiva, come ha sempre offerto nella sua produzione storiografica che ha come tema l'antichità o la presenza dell'antichità nella cultura contemporanea. Detto questo è utile soffermarsi su quanto scrive. Canfora propone tre punti che riguardano: 1) il carattere di continuità espresso dal Movimento sociale italiano come erede fedele di quella tradizione; 2) la natura filo-occidentale del regime e le simpatie di cui godeva sia da parte statunitense che da parte britannica; 3) la natura lunga del fascismo regime non riducibile solo agli ultimi anni di dimensione totalitaria (quella identificabile con la trasformazione razzista e poi con l'entrata in guerra).

Per quel che riguarda il primo punto, velocemente: nella riflessione di Canfora manca un cenno tanto alla storiografia che negli ultimi quarant'anni ha indagato il mondo della destra estrema nel Secondo dopoguerra (per tutti un nome: Piero Ignazi). Peraltro invano cercheremo osservazioni sulle trasformazioni culturali, politiche della destra dal Movimento sociale italiano a Fratelli d'Italia, passando per l'esperienza di Alleanza nazionale. Su questo aspetto ha scritto con competenza Luciano Cheles nel suo *Iconografia della destra* (Viella) che insiste non solo sulla nostalgia, ma anche sulle innovazioni (culturali, prima di tutto) che spiegano il successo odierno di quella parte politica.

Per quanto riguarda il secondo punto - la natura filo-occidentale del regime fascista - se è vero che godette di simpatie da parte dei mondi politici statunitensi e britannici, bisognerebbe ricordare il carattere di profondo antiamericanismo (che transita anche nell'Italia del Secondo dopoguerra in tutte le culture politiche da destra a sinistra) che ha connotato l'esperienza e la cultura del fascismo regime (tema su cui molti anni fa aveva richiamato l'attenzione Michela Nacci). Una dimensione che si esprime anche per il fascino non marginale nei viaggiatori fascisti in Urss soprattutto negli anni del primo piano quinquennale (1929-1934). Un

percorso, questo, ampiamente ricostruito nel 2000 da Pier Luigi Bassignana nel suo *Fascisti nel paese dei soviet* (Bollati Boringhieri).

Per quanto riguarda il terzo punto, Canfora insiste su due aspetti: da una parte la natura totalitaria del fascismo già alle origini; dall'altro il carattere di asservimento nei confronti della grande borghesia.

La storia del movimento fascista, poi del partito e infine del regime non è così lineare. All'inizio c'è un tratto «né destra, né sinistra» che caratterizza il movimento fascista, che si nutre di nazionalismo, ma anche di antiborghesia; poi c'è una svolta antisinistra che si avvia nel luglio 1920, due anni e mezzo prima della Marcia su Roma, che mette al centro il tema della «italianità». Un aspetto che assume la natura totalitaria già all'inizio degli anni 30 per poi tradursi, con la guerra italo-etiopea (1935-1936), in razzismo che ha per prime vittime le popolazioni coloniali. Quel doppio tratto originario - da una parte «né destra, né sinistra», dall'altra l'antiborghesia - non andrà mai definitivamente perduto. Si ripresenta nel linguaggio del razzismo, nell'ideologia che accompagna le bonifiche a inizio anni 30, nel codice culturale di Salò.

Quell'immaginario ha ripreso a circolare nella cultura di destra successiva alla crisi dello Stato sociale degli anni 70 insistendo sulla ideologia della comunità di appartenenza. Un immaginario fondato sulla categoria di nazione come risorsa per replicare al presunto complotto da parte dei potenti forti. Ovvero un'idea antisistema. Tema su cui già all'inizio degli anni 80 aveva lavorato Franco Ferraresi (invano cercheremo il suo nome in questo libro) e su cui le destre oggi esercitano un richiamo egemonico testimoniato dal travaso verso destra tanto di segmenti consistenti di elettorato precedentemente di sinistra, tanto di mondi del lavoro. Entrambi avvertono quel mito come risposta appagante alla loro crisi.

Confrontarsi con il fascismo come insieme di simboli, valori, immagini include provare a scavare nella forza dei miti, più che nel «ritorno del passato». Al tempo stesso vuol dire fare i conti, senza sconti, con le debolezze delle culture che a quei miti dicono di voler rispondere o di proporsi come contenimento e argine.

Luciano Canfora
Il fascismo non è mai morto
Dedalo, pagg. 96, € 13

LE PAROLE DELLA STORIA

«Le parole della storia» è il titolo di un ciclo di incontri (diventati podcast disponibili sulle maggiori piattaforme gratuite di ascolto) tenuti da Luciano Canfora alla libreria Laterza di Bari, dedicati all'approfondimento di un termine fondamentale per comprendere la recente storia italiana. I prossimi incontri sono il 22 maggio sulla parola Occidente, e il 18 giugno su Comunismo.

Geografie

MONTE VERITÀ ASCONA RITORNA LA RASSEGNA SU ARTE E NATURA

Venerdi 3 e sabato 4 maggio torna negli spazi di Monte Verità ad Ascona, Giardini in Arte, rassegna culturale giunta alla sua 7a edizione. Simbolo della stretta unione tra Arte e Natura la

questa collina. Si apre alle 18.30 con una conferenza dal titolo «Arte contemporanea e biosfera: una nuova dialettica», dedicata alla relazione tra Arte e Natura analizzata in particolare

confrontano con il mondo naturale in modo dinamico e con una molteplicità di letture. Intervengono Chiara Gatti, storica e critica dell'arte, Alessandro Riggio, artista e Fabio